

## La discussione sul progetto di scavo a Roma

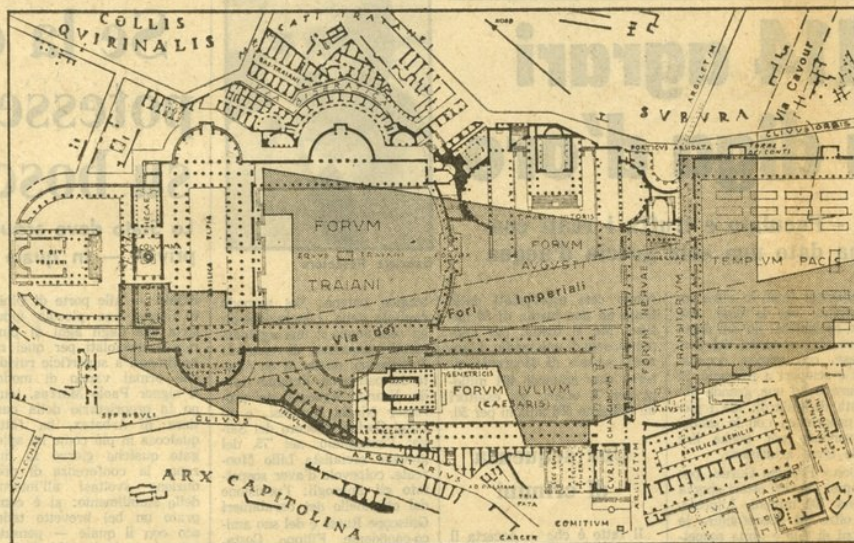
Nell'intervento nel dibattito sui Fori Imperiali è forse utile ricapitolare per brevi cenni l'importanza storica di questo complesso archeologico.

Nell'antica Roma mutarono le costituzioni e si spostarono anche le piazze principali: da quella della aristocrazia repubblicana a quelle dei principi. Cesare fu visto accogliere il Senato nel tempio del suo foro, come un dinasta, sotto la protezione di Venere sua progenitrice. Augusto affiancò nel suo foro le statue degli antenati della famiglia Giulia a quelle dei *summi viri* della Repubblica (compromesso storico perfettamente riuscito). Vespasiano esaltò nel suo foro, la Vittoria sugli Ebrei, accumulandovi opere d'arte come in un « Roman Museum » (nessuna grondaia tanto significato quanto il candeliere a sette braccia). Domiziano e Nerva collegarono con il loro foro quelli precedenti e Traiano celebrò con il suo la fondazione della dinastia Ulpia-Aelia. Se negli anni 112-113 erano le donne della famiglia imperiale a rappresentare la continuità del potere fra Traiano e il successore designato Adriano, il foro prese l'aspetto virilissimo di un accampamento militare, dove la colonna appare ad un tempo insegna militare onorifica (addobbata dal *solium* illustrante le campagne contro i Daci) e monumento funerario racchiuso nell'urna d'oro del defunto imperatore.

Ultima urna (Adriano non verrà cremato), ultimo foro, ultimo momento di fortuna dell'Italia come centro dell'Impero (il segno della crisi è già evidente sulla colonna di Marco Aurelio). Decadenza questa non solo di forme artistiche, ma di città e artigianati, campagne e agricolture.

Torniamo alle piazze. Nel Medioevo, chiesette, forse un povero abitato e pantani. Nel Rinascimento, un nuovo quartiere. Infine, le deportazioni e la distruzione di questo pezzo di Roma al tempo di Mussolini, con l'autostrada che dal Colosseo mira in direzione (aggiacchiatamente obliqua) del fatidico balcone. Ai lati, false quinte per contenere i fianchi sventrati della *Velia*, miseri giardinetti e pozzi archeologici in cui rovine sterrate, smembrate, inedite, incomprensibili marcivano fino a ieri nell'oblio e ancora oggi nella segregazione chimica dovuta alle combustioni urbane. Plaudirono e cooperarono allora i « romanisti », divoratori di città e rovine, né poi impararono qualcosa dal disastro, se non altro a tacere.

Perché non ripugnano gli sventramenti degli imperatori (la Colonna Traiana segna l'altezza originaria del Quirinale prima dello sbanamento) mentre ripugnano quelli del duce? La risposta sta nello sviluppo della coscienza. In antico non ripugnava dominare, asservire, essere padroneggiati (anche dall'inconscio) e distrug-



Una cartina dei Fori Imperiali. In grigio la zona che non è stata finora interessata dagli scavi

# L'archeologo: svestiamo scientificamente i Fori

« Nessuno vuole sottoporre il ventre della città al coltello del macellaio »  
 Bisogna integrare a pari dignità urbanistica e archeologia  
 Un'adesione critica e costruttiva, articolata in tre fasi di intervento

re storici patrimoni. Oggi assistiamo a popoli che vogliono autodeterminarsi, gruppi sociali che lottano contro lo sfruttamento, individui che indagano nelle regioni più oscure del proprio essere, società che cercano di conservare la loro storia. Si può amare o maledire (« *beate antiche civiltà generosamente distrutte* », scrive Briganti su *la Repubblica* del 25 febbraio scorso) questa nostra « condanna alla scienza ». Ma così è. Di qui i giudizi diversi che diamo di Traiano e Mussolini (così come di tutti gli « sventratori » del nostro secolo, *Halles* comprese).

Il bello del progetto di trasformare i mozziconi dei fori in un grande parco archeologico — avanzato dal sindaco Petroselli e dal soprintendente La Regina con incomparabile intelligenza e coraggio — sta proprio nel fatto che per realizzarlo non vi è niente da distruggere (visto che sul luogo la distruzione è già avvenuta mezzo secolo fa) né da ricostruire. Lasciare le cose come stanno è d'altra parte interrottabile. Sprofondati, segretati, traumatizzati dal traffico, i monumenti si degradano e soprattutto non si vedono.

E' questione di discutere

sul danno degli « scappamenti »? No, è questione di dignità ambientale. « Dov'è la Colonna Traiana? », chiedeva un tempo agli esami nell'università di Roma. Molti rispondevano: « Non lo so ». Era la risposta segno soltanto di somaraggio degli studenti o il somarigo principale era la città stessa, stretta nella morsa inesorabile del traffico? Creare il parco significa valorizzare l'unico capitale di Roma: la sua storia e la sua bellezza, per la ricchezza morale e materiale (si pensi all'enorme impulso turistico) dei cittadini.

Dirò schematicamente cosa a mio avviso si dovrebbe fare. **Prima fase.** Continuare nella direzione già imboccata con la chiusura domenicale di via dei Fori e con i dibattiti fra specialisti e abitanti (ne ho condotto uno, e ho verificato il favore che suscita la proposta). Si potrebbe contemporaneamente (né sembra un diversivo) rendere comprensibile il già scavato con cartelli disegnati e scritti, dipingere sull'asfalto i limiti presunti dei fori sepolti, promuovere e far conoscere progetti, organizzare mostre, infine eliminare il parcheggio a ridosso della colonna e chiudere via Alessandrina.

**(Seconda fase)** Dimezzare in larghezza via dei Fori (ristudiandone magari anche il percorso) riservandola ai mezzi pubblici; questi privati potrebbero seguire percorsi alternativi (piazza del Colosseo - via S. Gregorio - via del Circo Massimo?). Scavare (evitare comunque il verbo vorace-vendicatore « sbancare ») la sola superficie dell'area, asportando asfalto, travertino da giardinetti, false statue di imperatori (ma non gli alberi) e creare un grande prato in pieno centro. Ai bordi di questa platea verde, ombreggiata e circondata dai fori, disporre cartelli illustranti la storia del quartiere (progetto di parco compreso), le mappe e le ipotesi ricostruttive dei fori stessi e quant'altro può servire a sviluppare la coscienza storica e ambientale. Cominciare lo scavo archeologico (dal foro Transitorio?), inteso come uno dei momenti di questo museo all'aperto e quindi visitabile sempre dal pubblico (tramite apposito percorso), secondo il costume britannico.

**Terza fase.** Chiudere definitivamente il traffico motorizzato, proseguire gradualmente lo scavo, trasformare gli uffici comunali sul Campidoglio in un nuovo museo.

Ciò comporta una trasformazione di Roma, cioè l'arresto delle deportazioni dei cittadini e degli istituti culturali dal centro e il progressivo decentramento degli uffici e ministeri. Brucia a questo proposito constatare che proprio il ministero per i Beni culturali ha favorito, insediandosi al centro, la espulsione di un museo e rispostando prossimamente la propria sede sempre nel centro impedirà la creazione dell'auspicato museo della città nel contenitore indiscutibilmente più adatto: San Michele (se si scaverà, di un tale museo statale si avrà pur bisogno). Rivoigo a questo proposito un appello al ministro Biasini perché scongiuri, se si è ancora in tempo, questa sciagurata evenienza.

Nel mio totale e sincero appoggio al progetto e nel mio impegno a mettere a disposizione delle amministrazioni l'esperienza archeologica acquisita lavorando sul campo vi è una preoccupazione cui voglio dare la forma della costruzione più che non della riserva. Sta nell'idea, già diffusa, che si possa e si debba scavare tutto e presto. Alla pessima urbanistica e archeologia del passato dobbiamo contrapporre una ottima archeologia e urbani-

stica del presente (a pari dignità). Una cattiva archeologia al servizio di una buona urbanistica inquinerebbe progetto e parco. Dobbiamo scavare le azioni umane stratificate nell'area dei fori nell'ordine inverso in cui si sono prodotte, a cominciare dal quartiere distrutto da Mussolini. Il metodo archeologico è analogo allo svestire: operazione identica e contraria al vestire. Ma scavare in questo modo non è tanto facile quanto svestire. Nessuno vuole sottoporre il ventre di Roma al coltello del macellaio. Bisogna però riconoscere i ritardi dell'archeologia italiana in questo campo stratigrafico, dovuti fra l'altro allo stesso nero messaggio lanciato dai vecchi sterri (che esercitò non poca influenza) e dal fatto che le patrie d'origine dell'archeologia stratigrafica sono lontane dalla nostra. Ma qui sta l'incredibile potenzialità del progetto. Dai luoghi dello scempio può partire il messaggio di una archeologia diversa (scientifica, non ghiotta) e di un modo nuovo di fare storia (sistematico e dettagliato). Fare *microstoria*, storia dei particolari, nei grandi fori. Ecco il senso del progetto dal punto di vista archeologico.

Se si scava con metodo una capanna preistorica, perché non applicare la stessa cura a questi monumenti incomparabili? L'occasione fa l'uomo ladro e la bella scultura può viziare il ricercatore, fino a farne l'autore principale di disastri. L'indubitabile competenza scientifica del soprintendente La Regina garantisce in pieno da questo punto di vista, nel senso di una ricognizione, utilizzo e direzione delle forze nazionali e internazionali (le « scuole » di Roma) competenti nella specifica materia della *chirurgia* urbana. Ma quale impresa e quanto appoggio gli dovremo!

Scavo e abolizione di traffico **ovviammo procedere** di pari passo. Altrimenti vi è il rischio di cadere nella trappola dei romanisti: scavare pezzi di fori in più, salvando una sopraelevata sottoscavata: un obbrobrio perfino peggiore di quello mussoliniano.

« Operazione elettorale », si è detto (sempre da parte dei romanisti). Come mai allora essa non fu pensata dai democristiani, specialisti in materia (scusare lo scacidamento di tono)? Altra accusa: « pompeianizzare Roma ». (La fonte è la stessa). Ma se scavare in noi stessi è origine di vita migliore, perché non dovrebbe essere vitale per Roma scavare in un punto così straordinariamente ricco di significati e per di più (caso unico) libero da costruzioni? *Analisi scientifica* della psiche, così come del terreno e della città appartenono allo stesso grado di civiltà. Siamone degni coniugando decisione e competenza, risonanza e rigore, complessità e coraggio.

Andrea Carandini